

OLTRE I CENTRI: MIGRAZIONI E CULTURA NELLE AREE INTERNE

STEFANO KENJI IANNILLO, LORENZO CARANGELO

1. Introduzione

L'Italia è entrata nel suo inverno demografico. L'analisi statistica dei dati demografici, basata sulla banca dati ISTAT, dipinge un quadro preoccupante: nel corso del 2022, la popolazione residente ha registrato una diminuzione di 179 mila persone, equivalente allo 0,3% della popolazione. Questa tendenza si evidenzia ulteriormente nel confronto tra nascite e decessi, con un costante declino delle prime, scese per la prima volta sotto le 400 mila unità. Il tasso di fecondità italiano, attualmente a 1,24, è ben al di sotto dell'indice di sostituzione di 2,1⁽¹⁾, segnalando una potenziale diminuzione della popolazione nel lungo periodo.

L'invecchiamento della popolazione è un altro tratto saliente, con un'età media nazionale di 46,4 anni, e quasi un quarto degli italiani che supera i 65 anni. Le proiezioni demografiche indicano un possibile capovolgimento della piramide della popolazione, con la prevista diminuzione da 59 a meno di 48 milioni entro il 2070, in particolare nelle regioni meridionali e insulari, dove il calo previsto si fa vertiginoso passando da 20 a 14 milioni di potenziali residenti.

Le tendenze demografiche e le loro conseguenze economiche e sociali, pur investendo tutto il Paese in una misura mai vista prima, non sono uniformi a tutte le aree geografiche e le regioni: le aree marginali,

(1) La soglia statistica di mantenimento della popolazione di 2,1 figli per ogni coppia.

le zone collinari e di montagna, così come quelle che hanno subito i processi di deindustrializzazione e di desertificazione, hanno tassi di spopolamento e di invecchiamento della popolazione in alcuni casi anche doppi o tripli rispetto alla media nazionale.

Negli ultimi anni, il ruolo della cultura nello sviluppo locale ha guadagnato una crescente attenzione, dimostrando come essa possa essere un potente strumento per attivare processi di partecipazione e rigenerazione sociale. Attraverso iniziative che puntano a valorizzare il patrimonio culturale locale e a creare nuove occasioni di incontro e collaborazione, la cultura diventa un volano per lo sviluppo socioeconomico. Queste iniziative culturali non solo offrono spazi di socialità e scambio, ma stimolano anche il rafforzamento del senso di appartenenza, creando legami tra chi resta e chi, pur vivendo altrove, mantiene forti connessioni con la propria comunità d'origine. Questo tipo di approccio culturale mira a trasformare la narrazione del declino, offrendo alle comunità strumenti concreti per immaginare un futuro più inclusivo e dinamico, dove la cultura diventa un elemento centrale nel miglioramento della qualità della vita e nell'attrazione di nuovi residenti.

2. Le Aree Interne: una definizione

Superando descrizioni romantiche possiamo definire le aree interne come *“quella parte maggioritaria del territorio nazionale accomunata da un differenziale negativo di opportunità aggregate per la popolazione”*⁽²⁾, una mancanza che si esplicita in una carenza strutturale di quei servizi che consentono l'esercizio pieno dei diritti di cittadinanza. Sommandole tutte – queste aree “interne”, “in contrazione”, “del margine” – ammontano a quasi un quarto della popolazione totale, e a più dei due terzi dell'intero territorio nazionale – *“abbastanza per farne l'oggetto di una grande questione nazionale”*⁽³⁾.

Una questione nazionale che scompagina le rappresentazioni classiche delle disuguaglianze territoriali italiane storicamente lette con la

(2) G. CARROSIO, A. FACCINI, *Le mappe della cittadinanza nelle aree interne*, in *Riabitare l'Italia*, a cura di A. De Rossi, Donzelli editore, 2018, p.66

(3) A. DE ROSSI, *L'inversione dello Sguardo*, in *Riabitare l'Italia*, a cura di A. De Rossi, Donzelli editore, 2018, p.7

chiave ermeneutica della dicotomia generalista di un Nord rappresentato come un territorio genericamente industrializzato e un Sud indifferentemente percepito come in ritardo di sviluppo. Le aree interne, invece, sfidano questa lettura, poiché includono zone del Paese che non rientrano in questa classificazione e che, nonostante la loro diversità, condividono problemi strutturali comuni, quali la mancanza di servizi essenziali e il progressivo spopolamento. Questa condizione le rende centrali in un dibattito che non può più limitarsi a Nord e Sud, ma che deve abbracciare una prospettiva più complessa e sfaccettata.

Allo stesso tempo, si tratta di un terreno politico fertile che ci consegna una chiave di lettura in grado di mettere in discussione la centralità politica e culturale, oltre che l'attenzione mediatica quasi esclusiva, delle grandi città come unici luoghi in grado di giocare un ruolo nei processi di competizione internazionale determinati dalla globalizzazione. Le aree interne offrono potenziale inesplorato, capace di proporre modelli di sviluppo alternativi che valorizzano il rapporto con il territorio. Promuovere la cultura, il radicamento locale e le dinamiche partecipative in queste zone potrebbe invertire la tendenza all'abbandono, creando spazi in cui i cittadini non siano più solo spettatori passivi del cambiamento, ma veri protagonisti del loro futuro. In questo senso, le aree interne possono diventare il laboratorio per nuove forme di coesione sociale e di sviluppo economico, che mettano al centro le comunità, anziché il profitto o la competizione globale. La sfida sta nel riconoscere queste opportunità e sviluppare politiche in grado di attivare queste risorse, integrando il locale con le sfide globali, e rompendo con l'attuale visione centralizzata del potere economico e politico.

Attraverso un'azione politica nelle aree interne è possibile superare la concezione delle città come gli unici luoghi "degni" dello stare insieme democratico, del vivere produttivo, della socialità contrapposte ai luoghi da fruire, da visitare, da consumare: un modello che lungi dall'essere progressista e democratico è stato alla base di ulteriori soglie di accumulazione e sfruttamento, oltre che di accentramento di potere e ricchezza che ha indebolito la tenuta sociale e comunitaria del Paese.

3. L'impossibilità dello sviluppo in assenza di ripopolamento

L'inverno demografico coglie l'Italia in un punto cruciale della sua storia: dopo l'intensa crescita economica – che a partire dal primo dopoguerra ha trasformato il Paese da un'economia essenzialmente rurale ed agraria ad una tra le principali potenze industriali, economiche e finanziarie del mondo – nei primi anni venti del nuovo millennio il sistema sociale, industriale ed economico, e con esso lo stesso sistema Paese e la sua idea di futuro, ha messo drammaticamente in luce tutte le sue fragilità.

Le sfide della trasformazione digitale e sostenibile, della lotta alla disuguaglianza, dell'ammodernamento delle infrastrutture e della pubblica amministrazione, della coesione territoriale e del contrasto alla desertificazione delle aree interne hanno bisogno, per essere portate a compimento, della partecipazione alla contribuzione e al meccanismo democratico di milioni di cittadine e cittadini, di un costante e prolungato impegno di risorse economiche ed umane, di milioni di ore di lavoro svolte da milioni di individui in grado di portare a termine obiettivi e opere. Oggi le proiezioni demografiche mettono quindi in discussione alla base le stesse premesse di queste trasformazioni.

Individuare soluzioni a lungo termine in grado di invertire la tendenza demografica rappresenta quindi una delle principali sfide di fronte cui si trova il Paese. Una sfida, che per la sua complessità e per la sua multifattorialità causale, non ha e non potrà mai avere un'unica soluzione salvifica avendo piuttosto bisogno della concatenazione e della coazione di molteplici interventi agiti simultaneamente. Tra questi possiamo annoverare le politiche di supporto alla genitorialità, il miglioramento delle condizioni di lavoro dei giovani impaludati nelle maglie della precarietà, il rafforzamento dei sistemi di welfare e di conciliazione vita/lavoro, supporti economici diretti e indiretti dati alle famiglie e, infine, politiche migratorie (interne ed esterne, attive e passive) che smettano di considerare gli spostamenti come una emergenza continua.

L'importante calo demografico delle aree interne non si limita ad avere impatti concreti sulle singole comunità, pone interrogativi rispetto alla loro stessa rappresentazione e, di conseguenza, rispetto alla loro identità culturale. Quali modalità di narrazione vengono adottate nei

paesi o – come troppo spesso accade – sui paesi delle aree interne? Da un lato, il racconto fatalista dei residenti e degli emigranti, e dall'altro quello di chi – magari senza aver mai attraversato questi luoghi in maniera consapevole – vorrebbe farne delle “mete”.

Probabilmente, la risposta è da cercare con maggiore profondità, attraverso lenti diverse, con differenti gradi di esposizione: con l'approssimarsi ai centri aumentano le opportunità lavorative, politiche e sociali. Tuttavia, ciò che spesso manca non è l'accesso ai servizi, ma una visione di sviluppo che includa i bisogni culturali delle comunità. La cultura, intesa non solo come conservazione ma come processo vivo e inclusivo, può diventare un elemento centrale – magari non per invertire la tendenza allo spopolamento dall'oggi al domani, ma per immaginare forme diverse di vita in questi territori: senza un'offerta culturale solida e partecipativa è difficile immaginare che i giovani possano scegliere di restare o tornare.

4. I bisogni culturali come indicatore di vivibilità

L'indagine condotta nell'ambito del progetto di ricerca-azione “Torno Spesso”⁽⁴⁾ mostra con dati allarmanti come l'impoverimento culturale sia tra i motivi principali per cui si sceglie di emigrare. Il “borgo” appare costretto in una narrazione atemporale, rappresentato come portatore di una autenticità che non è mai contemporanea: in questo senso, l'investimento politico ed emotivo è teso a cristallizzare e a mettere in vetrina quanto è vendibile del passato delle comunità, piuttosto che a diffondere e promuoverne l'innovazione.

Il nodo sociale e culturale da cui è partito il progetto è la relazione tra l'assenza di luoghi di socialità e aggregazione con lo spopolamento delle aree rurali e marginali, e dunque dalle motivazioni sociali e culturali che portano migliaia di giovani a lasciare il proprio paese d'origine e a tornarci sempre meno di frequente. Il progetto ha dunque avviato una ricerca-azione per capire quanto l'assenza dei luoghi di cultura influisse sullo spopolamento e – auspicando un cambiamento di percezione – ha provato a sperimentare nuove forme di senso dell'abitare i luoghi.

(4) <https://www.tornospesso.it/>

Degli oltre 600 studenti intervistati durante l'indagine condotta nelle scuole superiori delle aree interne, più di due terzi ha dichiarato che la "mentalità chiusa" del luogo in cui vivono è uno dei principali fattori di insoddisfazione. Questo dato riflette una percezione diffusa di staticità culturale, che va ben oltre la semplice mancanza di servizi. Il 61% degli intervistati ha inoltre giudicato l'offerta culturale della propria provincia come insufficiente o addirittura inesistente, segnalando come la scarsità di opportunità culturali influisca negativamente sulla qualità della vita e sulla possibilità di immaginare un futuro nel proprio territorio. Questi elementi, spesso trascurati nei piani di sviluppo, sono cruciali nel determinare il desiderio di restare o partire. La mancanza di spazi per la produzione e la fruizione culturale non solo alimenta lo spopolamento, ma rafforza l'idea che le aree interne siano luoghi privi di prospettive per i giovani. Rispondere a questi bisogni culturali, quindi, non significa solo arricchire l'offerta di intrattenimento, ma creare un contesto che favorisca il radicamento e la partecipazione attiva della comunità.

La "cultura" – quando trova spazio – non è mai intesa come processo simbolico di creazione e riconoscimento dei valori cui partecipa (consapevolmente o meno) tutta la comunità come soggetto di una fruizione sempre nuova di significati e significanti che orientano la vita delle persone e che si condensano in prodotti culturali sempre nuovi. Al massimo – e solo per quei pochi luoghi che hanno la fortuna di essere "belli" – si parla dell'eredità culturale: quanto la storia ci ha lasciato di simbolico in termini di pratiche o manufatti. Elementi da mettere a valore, spesso utilizzando non poca fantasia e mistificazione, per una fruizione esterna, per attirare in massa la figura soteriologica delle teorie dello sviluppo contemporaneo: il "turista" nella sua versione classica o in quella naïf del "turista lento".

Nascondere il nesso tra bisogni culturali e vivibilità di un luogo apre a contraddizioni evidenti all'interno dell'analisi, in particolare a posteriori, dei piani di investimento e di sviluppo che non li contemplano. Senza questa chiave di lettura è secondo noi impossibile avere un'idea realistica delle cause del costante calo di abitanti delle aree interne nonostante la conclusione del primo ciclo della SNAI e dei fondi SIE 2014-2020, la disponibilità di abitazioni a poco prezzo (di cui l'esempio

più mediatico è quello delle case ad 1€), le possibilità lavorative in molti casi non troppo dissimili da quelle del precariato metropolitano, un costo della vita più basso, gli investimenti in connessione tecnologica (telemedicina, e-learning e smart working) e il potenziamento – nei limiti di un complessivo problema nazionale in merito – di sistemi di medicina territoriale (farmacie e ospedali di comunità, sistemi di assistenza sociale e sanitaria).

In questo contesto, la promozione culturale e le pratiche artistiche possono aprire nuovi orizzonti di significato, rispondendo a bisogni profondamente insoddisfatti: non con la presunzione di essere la panacea che risolve il problema delle aree interne ma con la necessità di poter offrire a chi resta, a chi arriva o – perchè no – a chi torna la possibilità di sentirsi protagonisti della storia della propria comunità e non solo degli eredi. La risposta non può essere trovata attraverso approcci che riducono la cultura a un fattore marginale o decorativo. L'idea che la promozione culturale possa essere il fulcro del cambiamento sociale e della rigenerazione delle aree interne richiede un ripensamento profondo. Non si tratta solo di attrarre turismo o valorizzare il patrimonio esistente, ma di costruire nuove forme di partecipazione che coinvolgano attivamente i residenti, i giovani e persino chi, pur emigrato, mantiene un legame con il proprio territorio d'origine. Senza una visione culturale inclusiva e radicata nel contesto locale, ogni sforzo di sviluppo rischia di fallire, alimentando la fuga dei giovani e il progressivo svuotamento delle comunità. Perché la cultura possa essere il motore di un reale cambiamento, è necessario che essa venga intesa come un processo partecipativo e continuo, capace di rispondere ai bisogni delle persone e di stimolare nuove forme di appartenenza e cittadinanza. Solo così è possibile immaginare un futuro in cui le aree interne non siano solo luoghi da conservare o da visitare, ma spazi vitali in cui vivere e contribuire al benessere comune.

5. La cultura come un percorso da fare insieme

La produzione e la fruizione culturale interessano specifici aspetti della vita comunitaria afferenti alla sfera della mediazione simbolica e

relazionale. Si ha accesso ad uno specifico ambiente culturale attraverso la costruzione di relazioni significative con dei simboli – linguistici, fonetici, visivi, comportamentali – condivisi all'interno di identità collettive. Agevolare la dinamicità di queste relazioni – in particolar modo sul binario accettazione/contestazione – rappresenta il principale strumento di contrasto alla rarefazione culturale, primo elemento della desertificazione sociale, delle comunità.

Le aree interne italiane sono custodi di un patrimonio culturale di inestimabile valore, che include siti archeologici, beni paesaggistici e tradizioni immateriali. Questo patrimonio rappresenta non solo un elemento identitario per le comunità locali, ma anche una risorsa fondamentale per lo sviluppo economico e turistico. Tuttavia, la fruizione di questi beni è spesso limitata a causa della carenza di risorse e infrastrutture adeguate oltre che da una prospettiva che derubrica questi luoghi e questi spazi, come abbiamo già visto, a mete turistiche da preservare e offrire.

Negli ultimi anni, sono state avviate diverse iniziative per valorizzare il patrimonio culturale delle aree interne ma pochissime per mettere le comunità in condizione di aprire e vivere i propri spazi culturali come elementi di sviluppo proprio. Le attività culturali sono vittima, nel nostro Paese, di una grande mistificazione: vengono percepite come elementi accessori del vivere in comunità, al più come patrimonio tramandato da valorizzare e sfruttare ai fini turistici. Sempre come un elemento da offrire all'altro piuttosto che come una risorsa propria da usare nella vita quotidiana.

Lavorare sui bisogni, sugli spazi e le attività culturali significa, inoltre, uscire dalla logica dell'evento: non per costruire una critica asfittica a momenti che rappresentano spesso un utile e necessario atto di emersione e fruizione di contenuti culturali anche internazionali, ma per elaborare strategie in grado di garantire l'accessibilità a prodotti culturali all'avanguardia durante tutto l'anno, in primo luogo alle comunità residenti. Queste, infatti, non possono continuare ad essere percepite esclusivamente come comunità ospitanti, da mettere a lucido e in mostra in determinati periodi dell'anno – accentuando spesso tratti folkloristici inesistenti quando non è agosto o dicembre – ma come comunità viventi a pieno titolo e in quanto tali bisognose di riferimenti culturali.

La pratica culturale di comunità, d'altrocanto, non può essere vissuta

e percepita come qualcosa di troppo distante e aleatorio: la fruizione culturale non può essere completamente slegata dai bisogni e dai desideri di una comunità vivente. Le uniche politiche culturali in grado di incidere sul lungo periodo sui luoghi sono quelle aperte alla partecipazione e alla co-progettazione: percorsi in cui sensibilità e consapevolezze diverse si interrogano e si incontrano al fine di garantire le migliori esperienze culturali possibili.

Le piccole dimensioni delle comunità nelle aree interne offrono un'opportunità unica per favorire la co-progettazione e il dialogo costante tra i residenti e coloro che, pur vivendo altrove, mantengono un legame attivo con il territorio. Questo dialogo non deve limitarsi a un ascolto passivo o formale, ma deve piuttosto favorire forme di partecipazione politica e sociale che riconoscano la natura transitoria e dinamica dei cosiddetti "cittadini ubiqui" – persone che vivono in una sorta di mobilità continua, come i migranti. Anziché escluderli dai processi decisionali, le comunità devono valorizzare il loro contributo, costruendo strumenti che permettano una partecipazione attiva anche a distanza. Questo approccio non solo riconosce la complessità delle identità contemporanee, ma apre a nuove forme di cittadinanza e collaborazione che possono rivitalizzare i territori e arricchirne il tessuto sociale.

Solo così è possibile uscire dalla logica binaria che vede la cultura come eccessivamente elitaria o dai significati inaccessibili ("Quest'arte contemporanea proprio non la capisco. Una banana sul muro, ma scherziamo?") o come testardamente popolaresca e folkloristica ("La quadriglia in piazza racconta come siamo fatti"). Il mondo culturale, le culture che lo animano, sono infatti percorsi che in quanto tali hanno diversa intensità, profondità, spessore ma anche pari dignità e capacità di orientare le persone nel mondo. Per questo è preferibile immaginare processi piuttosto che eventi, perché le comunità che si interrogano – e che interrogano il mondo del simbolico per orientarsi nelle problematiche del presente – non hanno bisogno di attrazioni buone a vendere bottigliette d'acqua a 3€ ma di percorsi comuni e condivisi che danno senso al vivere comune in un determinato luogo. E quindi danno anche motivi per restare o tornare in forme sempre nuove.

6. Un serbatoio emergente: le migrazioni

Le migrazioni rappresentano una possibile soluzione non solo per contrastare il declino demografico delle aree interne ma anche per arricchire e diversificare ulteriormente il tessuto culturale, attraverso l'immissione di Altro all'interno dei processi simbolici e di vita quotidiana. Da una parte, gli immigrati possono contribuire a ripopolare questi territori, portando nuove energie e competenze. Ad esempio, in alcune regioni come Umbria, Veneto ed Emilia Romagna, la presenza di stranieri ha contribuito a mantenere stabile la popolazione locale durante periodi di crisi economica. Inoltre, le politiche di insediamento dei richiedenti asilo e i programmi di integrazione hanno in molti casi dimostrato di poter rilanciare le economie locali e favorire la coesione sociale.

Una delle sfide principali che i comuni montani devono affrontare è la creazione di sistemi di accoglienza e integrazione efficaci per i migranti forzati, quelli "spediti" nei piccoli comuni dal sistema nazionale di accoglienza. Il sistema di accoglienza deve, però, tener conto delle specificità di queste aree, della scarsità di risorse e servizi, della bassa densità abitativa e delle sfide logistiche legate all'accessibilità e alla connettività.

I progetti possono includere anche programmi di formazione linguistica e professionale, servizi di assistenza sanitaria e sociale, e iniziative culturali e ricreative volte a favorire l'inclusione e la coesione sociale. Tuttavia, nonostante gli sforzi delle comunità locali e delle organizzazioni della società civile, l'accoglienza e l'integrazione dei migranti forzati nelle aree montane, secondo Ingrid Kofler e Anja Marcher⁽⁵⁾, rimangono sfide complesse e multidimensionali. Le comunità montane devono affrontare la questione della capacità di accoglienza, molto spesso bilanciando la necessità di fornire assistenza e sostegno ai migranti con le risorse limitate a disposizione. Inoltre, le dinamiche sociali ed economiche delle comunità montane possono influenzare il processo di integrazione dei migranti. Ad esempio, i Comuni che affrontano una decrescita demografica e una stagnazione economica possono essere più

(5) I. KOFLER, A. MARCHER, *Immigrazione e reti sociali nelle aree montane. Due casi studio di integrazione di richiedenti asilo*, in Membretti A., Kofler I., Viazzi P., (a cura di), *Per forza o per Scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Roma, 2017.

aperti all'accoglienza dei migranti, percepiti come risorsa per rinvigorire l'economia locale e contrastare lo spopolamento.

Gli studiosi di questa "ricolonizzazione" delle Alpi e del loro ripopolamento a base migrante, in particolare Mauro Varotto⁽⁶⁾, suggeriscono a partire da questo elemento la necessità di una riflessione approfondita e feconda su alcune categorie interpretative consolidate, come quelle del paesaggio culturale, dell'identità, del senso del luogo e dei saperi locali:

la sensazione generale è che la valorizzazione del paesaggio oggi – e l'identità di cui dovrebbe essere espressione, secondo la Convenzione Europea del Paesaggio – spesso associ all'esca del "locale" e dei "saperi" tradizionali, che tale termine automaticamente richiama, significati e coloriture inaspettate e non scontate, aperture e ibridazioni che si contrappongono o aiutano a superare e decostruire le retoriche della patrimonializzazione e dell'imbalsamazione folclorica.⁽⁷⁾

Il punto è la capacità di superare una rappresentazione statica della realtà, di dare lo stesso peso all'interno dei processi simbolici ad quello che il paese e i suoi abitanti erano e a quello che sono oggi, alle loro sfide, ai loro orizzonti. Così si può far emergere come dietro le retoriche localistiche cantrici delle magnifici sorti derivanti dalle opportunità del turismo può nascondersi invece una imbalsamazione folclorica" e la resistenza alla modernizzazione in tutte le sue forme, spesso a scapito sia della salvaguardia di saperi tradizionali che dell'inversione del declino demografico e del ritardo di sviluppo.

Gli immigrati non solo contribuiscono a ripopolare le aree interne, ma arricchiscono anche il tessuto culturale locale con nuove tradizioni e pratiche, in particolar modo quando messi nelle condizioni di partecipare volontariamente alla costruzione di questi processi simbolici e delle condizioni del loro restare. Questo scambio culturale può favorire la nascita di nuove forme di espressione artistica e culturale, rafforzando il senso di comunità e coesione sociale.

(6) M. VAROTTO, *Piccole Terre Terra Piccola*, in Membretti A., Kofler I., Viazzo P., (a cura di), *Per forza o per Scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Roma, 2017, p. 137.

(7) Ivi.

Inoltre, la presenza di una popolazione diversificata può stimolare l'innovazione e la creatività, creando nuove opportunità economiche e sociali. L'elevato tasso di abbandono dei richiedenti asilo nei paesi al termine del percorso di accoglienza è indicativo della presenza di domande e bisogni inevasi anche per loro così come della possibilità di mobilitare nuovi saperi, sguardi e orizzonti al fine di costruire soluzioni a problemi comuni.

7. Spore e disseminazioni: orizzonti pratici di sperimentazione

Lo sviluppo di politiche culturali partecipative è un elemento chiave per il futuro delle aree interne italiane. Attraverso politiche mirate e iniziative di sviluppo sostenibile è possibile contrastare lo spopolamento e promuovere una rinascita culturale ed economica. Le aree interne, con la loro ricchezza naturale e culturale, rappresentano una risorsa preziosa per l'intero paese, e il loro rilancio può avvenire solo attraverso un approccio integrato che valorizzi la fruizione culturale e la partecipazione agli orizzonti di senso del vivere comune a partire da chi vive attualmente o periodicamente quei luoghi: nativi, emigrati o immigrati che siano.

Il progetto "Spore – Visioni Sparse" rappresenta un interessante esperimento di attivismo culturale e partecipazione comunitaria nelle aree interne. Questa iniziativa dimostra che non è necessario disporre di infrastrutture complesse o grandi mezzi per creare un impatto significativo. Al contrario, l'attivazione di reti locali e la valorizzazione degli spazi esistenti consentono di generare nuove dinamiche di aggregazione e partecipazione. Le proiezioni cinematografiche, spesso accompagnate da concerti, talk o presentazioni di libri, si svolgono in contesti eterogenei: dai castelli medievali alle sale consiliari dei piccoli comuni, fino a spazi improvvisati che vengono adattati per l'occasione. Questo approccio ha permesso di avvicinare non solo i residenti, ma anche chi vive lontano e coglie l'occasione per tornare temporaneamente, rafforzando il legame con il territorio d'origine.

Uno degli aspetti più interessanti di "Spore" è l'inclusione di un pubblico variegato: dai giovani che si spostano per lavoro o studio, a coloro che abitano stabilmente nei luoghi. Questa comunità temporanea

e transitoria, che mantiene comunque un legame affettivo con il territorio, ha dato vita a una sperimentazione di nuove forme di cittadinanza “ubiqua”, in cui i confini tra chi risiede e chi è emigrato diventano meno definiti. Questo contrasta con l’idea tradizionale di “restanza”, spesso percepita come unica via per mantenere vivo un luogo.

L’obiettivo principale di “Spore – Visioni Sparse” non è quello di fermare lo spopolamento, ma di offrire alternative a una visione chiusa e campanilistica, attraverso nuovi modelli di partecipazione culturale che puntano a creare comunità consapevoli, capaci di valorizzare la complessità dei territori senza appiattirli in stereotipi. L’iniziativa punta inoltre a costruire un dialogo sostenibile tra centri urbani e aree periferiche, mettendo in discussione i modelli di sviluppo estrattivi tipici delle grandi città e promuovendo l’uso creativo e partecipativo dei luoghi della cultura.

Una sperimentazione che può essere considerata paradigmatica sia per i bisogni che ha fatto emergere e che molto spesso sono invisibili alle politiche di sviluppo (spazi culturali, attrezzature, continuità programmatica, comunicazione alla cittadinanza) sia per la riproducibilità del metodo applicabile a qualsiasi altro settore culturale. Un tentativo che potrebbe coinvolgere nei prossimi anni anche le comunità migranti residenti nei comuni e le realtà associative che ne curano l’accoglienza.

Forse è proprio da esperimenti come “Spore – Visioni Sparse” che si può trarre ispirazione per immaginare nuovi futuri per le aree interne. Non si tratta di cercare soluzioni miracolose o di contrastare forzatamente lo spopolamento, ma di creare le condizioni per una vita collettiva sostenibile e partecipata, in cui la cultura giochi un ruolo di primo piano. Riconoscere il valore della complessità e delle diversità, sia locali che globali, significa offrire alle comunità gli strumenti per reinventarsi, senza perdere di vista il proprio passato, ma guardando con fiducia al futuro. Attraverso iniziative culturali che stimolino il dialogo, l’inclusione e la co-creazione, le aree interne possono tornare a essere luoghi di innovazione, protagonisti di un cambiamento che nasce dal basso, da chi questi luoghi li vive e li ama, ma anche da chi li sceglie per costruire nuove opportunità.

